



La morte di Leopold Lindtberg

ZURIGO - È morto ieri a Zurigo, a 42 anni, Leopold Lindtberg, nome di rilievo del teatro e del cinema elvetici. Nato a Vienna, fu attivo in Germania e Francia, poi si stabilì a Zurigo. Tra gli autori da lui messi in scena nel dopoguerra, il connazionale Max Frisch, Brecht e anche William Faulkner. Nel cinema il suo titolo migliore rimane «L'ultima speranza» (1915, premio nel '64 a Cannes), incisiva odissea d'un gruppo di profughi dall'Italia alla Svizzera, dopo l'8 settembre 1943.

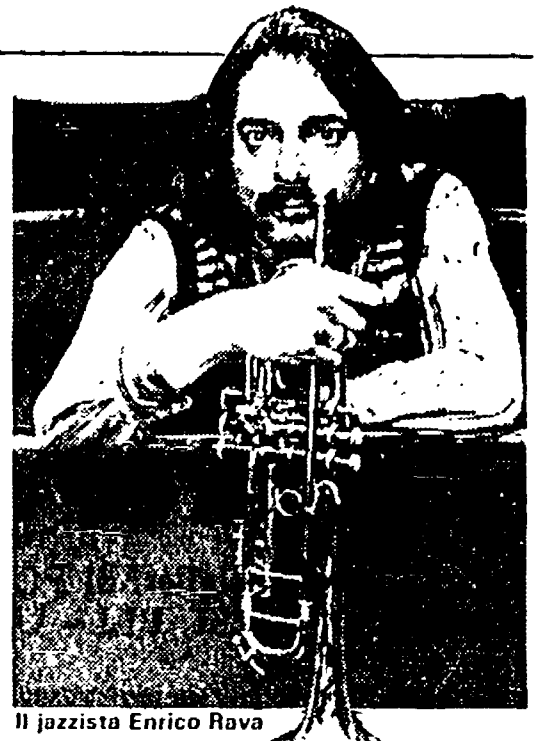


Nanni Loy



Sandro Bolchi

Il concerto Ospiti illustri con il trombettista a Roma Con Rava il jazz diventa un romanzo



Il jazzista Enrico Rava

ROMA — Se è vero che il miglior jazz è narrativo — più che pressu — il «trombettista» Enrico Rava può considerarsi ormai maestro esperto di quell'arte: di storie ne sa tante, e sa anche raccontarle. Come tutti i musicisti dalla vena creativa fertile, è spesso insoddisfatto, in cerca di stimoli e situazioni sconosciute, che gli impediscano di annoiarsi: si mette in gioco volentieri, accettando la sfida da sempre implicita nel confronto con personalità molto forti. Quello che ha messo insieme per questa tournée — e che il pubblico romano ha potuto ascoltare al Teatro Olimpico mercoledì sera — è senza dubbio il «paesaggio sonoro» più complicato che abbia attraversato in anni recenti. Come tale, è pieno di sorprese e di insidie: un «viaggio intercontinentale» in piena regola, che attraverso gli elementi più diversi, li compenetra, cerca di controllarli e di farli interagire. Non è facile, perché alcuni suoi partner prediligono tinte molto forti, in contrasto palese tra loro, ma il quadro che ne esce fuori è indubbiamente traboccante di fascino e di possibilità. Sul palco affollato convivono: un quartetto d'archi, forma espressiva canonica della tradizione musicale europea; due maestri di percussioni — il brasiliano Naná Vasconcelos e l'inglese Tony Oxley — distanti anni luce nelle rispettive concezioni; il giovane chitarrista Augusto Mancinelli, che emerge a tratti con grande lirismo; il bassista Giovanni Tommaso, che sostiene quest'edificio anomalo e complesso con abilità ed esperienza. La vena melodica naturale di Rava si appoggia alternativamente a tutti questi elementi, in un continuo cambio di clima. Vengono passati in rassegna anche i clichés più risaputi, ma tutte le volte che la scena si fa troppo «assicurata» interviene un elemento di disturbo, un segno di trasgressione. Mr. Oxley (da Sheffield, non a caso) si presta al gioco di sostenere magistralmente bosse nove e cha-cha, ma ogni tanto la pulsazione ritmica si interrompe, ed emergono i toni cupi del me-

tallo: il piatto chiodato lascia spazio a un diafonico campanaccio autocentrato, che porta suoni da officina, e alle bachette si sostituiscono le catene. Può anche succedere, d'altra parte, che a tutto ciò Naná sovrapponga i suoi sospesi e leggeri del *berimbau*, o i colori sgarbati delle conchiglie e delle tumbes, e allora la storia si fa davvero intrigante, strana, misteriosa. Il rischio più evidente, in termini di banalità, è rappresentato, sulla carta, dagli archi, ma Rava doveva essere ben consapevole: la loro presenza è discreta (e resa fin troppo discreta dall'impianto di amplificazione), e le figurazioni non sono mai scolpite. Mancinelli è un giovane musicista con una personalità già sufficientemente definita. I suoi assoli sono ispirati e originali, negli assieme non inserisce solo accordi, ma anche note di colore, per nulla intimidito dai due giganti della percussione. Il trombettista «viaggia con entusiasmo sul tappeto ritmico di Oxley: il fraseggio scorre agile e «cantato» sul piatto «dondolante», e si fa «ruggente» nelle fasi più calde, nelle improvvise esplosioni d'energia di questo batterista assolutamente unico, che miscela con disinvoltura e swing legni e pelli naturali, piatti e tamburi, disposti in verticale e in trasversale, secondo una tecnica del tutto anomala. È una gran bella musica, e il pubblico applaude, spesso e volentieri, a scena aperta, divertendosi ai giochi di Naná, e facendosi trasportare dal lirismo dei temi di Rava. Alla fine, forse, è un po' perplessa, non ha capito bene l'itinerario, ma è chiaro che oggi, per chiunque voglia uscire dall'ovvio, sono tempi difficili, e Rava può essere ben soddisfatto del suo esperimento. La rassegna promossa dal Music Inn al Teatro Olimpico, del resto, è ricorsa spesso a proposte fin troppo consolidate — anche se tutte di alto livello — ed è bene che si sia chiusa con un progetto che enuncia prospettive aperte, indefinite, ancora da scoprire. Filippo Bianchi

Cinema Stanno uccidendo la cultura audiovisuale del nostro paese: cineasti e autori hanno organizzato a Roma la prima Convenzione nazionale

La rivolta dei registi italiani

ROMA — «Vogliamo istituire un processo sul massacro della cultura audiovisuale del nostro paese» (Michele Conforti) «Sbaglia chi si ritiene degli autarchici. Noi viviamo in una situazione di mercato anomala, malata, dove trionfa una violenza concorrente dissennata. Per riequilibrarla servono leggi chiare e volentieri maltrattati. Non chiediamo protezionismo, né la salvaguardia di una «razza» in via di estinzione, tipo panda. Ma non ci piace essere maltrattati. Mettete nella condizione di combattere e anche di perdere» (Liberio Bizzari). «Stiamo assistendo alla distruzione della coscienza del cittadino italiano. Quando non si vedono più inchieste e serietà, quando la società viene cancellata, quando diminuiscono gli spazi di conoscenza, gli audiovisivi diventano un problema di democrazia. Chi dall'automobile passa alla

«scatola» del proprio appartamento, vedendo solo quiz e telefilm, si avvia a diventare un cittadino dimezzato» (Sanni Loy). «Potremmo continuare: sono solo alcune delle tante grida d'allarme che cineasti e autori italiani, per una volta tutti riuniti in un cartello di forze, hanno innalzato ieri mattina nel corso di una polemica conferenza stampa per presentare la «Convenzione nazionale dei registi», che si terrà a Roma il 7 e 8 maggio 1984. Titolo della manifestazione: «Professione regista», quasi a ricordare come nell'attuale fase di boom strepitoso e ingovernabile delle immagini la figura intellettuale e professionale del «realizzatore» di un'opera (d'arte o non) è stata pesantemente sottoposta ad una serie di rimostranze. «Di fatto ha aggiunto Conforti — la TV punta all'eliminazione della figura del regista. Nel cinema le cose vanno ancora peggio: la produzione cala paurosamente, le sale chiudono e il degrado della qualità impedisce a validi registi di lavorare». «Per questo — ha concluso — vendiamo la nascita di una Carta dei diritti del regista. Non è una richiesta «corporativa», ma è la prenessa necessaria per cominciare ad invertire un processo che, al massimo che sta uccidendo la cultura europea e la nostra possibilità di rispondere efficacemente all'invasione statunitense». Posizioni dure, risentite, che esprimono, al di là delle sigle, che sono tante (A.C.T., A.N.A.C., A.R.A.T., A.R.T.I., Cinema Democratico, Comitato Registi RAI di Milano, R.I.F.A., A.S.I.F.A.), un malessere diffuso nella categoria. Francamente, non tutte le posizioni espresse in materia sono condivisibili, ma è certo che l'Italia che produce cinema e televisione sta attraversando una brutta situazione. I dati Anica parlano chiaro: 110 film italiani realizzati nel 1983 contro 242 stranieri (di cui 108 statunitensi) distribuiti, importazioni di film e telefilm per la TV per un totale di oltre 110 milioni di dollari. «La scelta ormai chiara: la RAI e le private — ha precisato il regista tv Francesco Carlo Crispolti, in un intervento durissimo — intendono giocare un ruolo puramente passivo nel mercato internazionale dell'audiovisivo. Si vogliono produrre in proprio, e solo per il mercato interno, spettacoli a basso contenuto di regia (contenitori, varietà o personaggi in diretta col pubblico, quiz), con la conseguente espulsione di tutti quei progetti culturalmente qualificati non riconducibili «a parte di una serie o di un contenitore». Insomma, l'attuale guerra delle tv, la ricerca spasmodica dell'audience più alta, il

progressivo restringimento degli spazi starebbero provocando — secondo i registi della «Convenzione» — una «discesa vertiginosa» della cultura nazionale, ormai ridotta a stati pregonici. La polemica è antica e rischia di cristallizzarsi in uno scontro ormai risaputo che vede, da una parte, i network, la RAI-TV e i produttori, e, dall'altra, i registi e gli autori. C'è da dire, però, che stavolta i registi (ieri mattina erano presenti all'incontro anche Gregorietti, Pontecorvo, Guliana, Berlinguer, Sandro Bolchi, Lizzani e altri) sembrano voler affrontare la crisi, anche la loro crisi, abbandonando schemi consueti e contrapposizioni preconcette: «Vogliamo rilanciare la produzione nazionale, in tutti i generi (dal telefilm alla video-musica), ma per fare questo serve un perimetro di leggi e di regolamenti in grado di ridefinire l'intero settore». E citando

Il film Esce «Un'adorabile infedele» con Dudley Moore ispirato a Preston Sturges

Se Otello dirige l'orchestra



Armand Assante, Nastassja Kinski e Dudley Moore in «Un'adorabile infedele»

UN'ADORABILE INFEDELE - Regia: Howard Zieff. Sceneggiatura: Valerie Curtin, Barry Levinson e Robert Klane. Interpreti: Dudley Moore, Nastassja Kinski, Armand Assante, John Yates. Musica: Bill Conti. U.S.A. 1983. «Una bella donna è come una sinfonia. Ti può fare impazzire l'idea che qualcun altro la stia suonando. Nel suo fragilissimo doppio senso, la frase pubblicitaria stampata sui manifesti spiega bene che cos'è «Un'adorabile infedele». È come una *sophisticated comedy* non troppo sottile, ripiena di musica classica e di corna newyorkesi, che — partitura facendo — si trasforma in un burlesco dramma dello *schizofrenico* di fronte anche al remake di un spassosissimo film del 1943 firmato Preston Sturges e intitolato *Infedeltà tua*. Come comportarsi, allora? L'arzigogoloso in puerile «idolologia» ci guastano questo «infedeltà» in libretto per quello che è? Sono i problemi che in genere lo spettatore non si pone, giacché va al cinema per divertirsi e basta, senza chiedersi — giustamente — se Rex Harrison funzionava meglio di Dudley Moore e se Linda Darnell aveva più *appeal* di Nastassja Kinski. Però è anche vero che quel famoso

spettatore medio ingurgita centinaia di film in televisione e si accorge subito, per esempio, senza averlo letto da nessuna parte, che *Esere* non essere di Mel Brooks è il remake (ma lui dice l'imitazione) di *Vogliamo tuore* di Lubitsch andato in onda a mezzanotte, su qualche tv privata, due sere prima. Insomma, siamo tutti diventando un po' critici di cinema: i segni si intersecano, le citazioni ribollono e i confronti scattano automatici. «Tutto il cinema che si poteva fare è stato fatto», ha scritto qualcuno, e in effetti mai come in questi ultimi tempi si è scatenata la frenesia del *remake*, della copia uguale e vera. Se perfino il re del cinema John Landis omaggia con *Una poltrona per due* una mezza dozzina di maestri della commedia brillante (dall'Howard Hawks di *Vento su scendo* al Cukor di *Scandalo a Filadelfia*, per non parlare del Preston Sturges di *Impercato*...), perché sorprendersi che un abile professionista come Howard Zieff decida di cimentarsi con gli equivoci a catena di un classico come *Infedeltà tua*? L'importante è vedere, se, aggiustati i tempi e mutate le tinte, la storiella strappa ancora il sorriso. La risposta è «sì, però...». Certo il regista di *Ma che sei tutta matto!* ha sem-

plificato le cose, ha snellito l'intreccio e ha puntato sulla comicità isterica, tutta sopra le righe, del piccoletto Dudley Moore, rinforzata nella versione italiana dalla voce ormai familiare (Woody Allen) di Oreste Lionello. Ma chi non disdegna il prevedibile e ha una passione per i duetti musical-gelosio trova qualche motivo di divertimento nell'inseguire la nevrosi del famoso direttore d'orchestra Claude Eastman (appunto Moore). Il quale, ricco e all'apice del successo professionale e amoroso, comincia per una sciocca coincidenza a sospettare che la moghettina Danielle (la Kinski) lo tradisca con il più giovane e attempato violinista Manhattan (Armand Assante). In realtà, il violinista è uno che si dà parecchio da fare con le donne, ma nel caso specifico è uno lago innocente. Vallo a dire, però, a quell'Otello di Eastman, sempre più infuriato e accettato dalla gelosia, che mentre dirige in sala il Concerto per violino e orchestra n. 35 di Ciaikovski comincia a mettere a fuoco un terribile piano di vendetta. Naturalmente, tra il dire e il fare c'è di mezzo... la moderna tecnologia, ovvero i registratori, le telecamere e i microfoni che dovrebbero servire alla bisogna. Maestro è un poveraccio, Eastman inciampa dap-

Michele Anselmi
● Al Cavour di Milano e al cinema Empire e Paris di Roma

QUANDO CHIAMA UNO SCONOSCIUTO

QUESTA SERA ALLE 20.25 SU ITALIA UNO

VISIONE 1 IN TV

CON CHARLES DURNING E CAROL KANE

REGIA DI FRED WALTON

ITALIA 1

Il concerto Fausto Razzi ha eseguito le sue composizioni su testo dello scrittore

Pasolini ha trovato la sua musica

Dal nostro inviato L'AQUILA — C'è stato un prezioso incontro, nella Fortezza cinquecentesca, alta sulla collina, tra il clavicembalo e il rudine apparecchio di elettroacustiche Promosio della Società aquilana dei concerti. L'incontro è stupendamente riuscito, grazie alla straordinaria bravura di Fausto Razzi, ugualmente esperto nell'antico e nel moderno. Il risultato è questo: il lontano Seicento si è trovato a suo agio nell'antico Novecento che continua il suo cammino, rifeudandosi alla ricerca sul linguaggio musicale, acuto da Claudio Monteverdi, tanto tempo fa. Questa ricerca affida ai suoni la penetrazione ritmica della parola, che Fausto Razzi realizza, aiutando, con il «suo» Gruppo Recitar Cantando: il clima dell'esecuzione di getto e, nello stesso tempo, elaborata e modellata fino in fondo. Sembra di assistere alla creazione del testo nel momento in cui, soffiato, si compone in nuova forma e sostanza nello spazio. Le esecuzioni curate da Razzi hanno sempre questo slancio anche creativo, che si diffonde dal clavicembalo ai suoni degli altri strumenti si accingono con inflessibile certezza filologica ed espressiva. I testi poetici, apparentemente leziosi e convenzionali, vibrano d'una forza impressa ad essi dalla parola cantata. Il Gruppo ha due pilastri nelle voci del bantano Giorgio Gatti e del basso Ugo Trama. Il primo, in un brano di Simoniando D'India, ha inserito, nello stupore d'una voce donata, il suo punto di immortale morato che sa di non essere più caro agli occhi dell'amata. Il secondo, Ugo Trama, nel monenteriano Lamento della Nita, è riuscito a scarnificare la voce d'ogni ridondanza, portando nei registri bassi il virtuosismo canoro soltanto relegato nelle zone alte. Altre sorprese si sono registrate nel seguito del concerto, con due composizioni di Razzi. Autore fortunato d'una Musica per due pianoforti (che, diremmo, non ha riscosso nella produzione del genere), Fausto Razzi raggiunge ora un nuovo vertice con l'aria per violino e nostro magro intitolato Assa che lavorate sulla terra. Sono versi di Alfonso Gatto, auspicanti le spiagge nuove di un mondo senza confini. È una composizione anche questa, che non ha riscontri nella musica elettronica e con-

COMUNE DELLA CITTÀ DI SAN LEO

PROVINCIA DI PESARO E URBINO

AVVISO DI GARA

A norma di quanto previsto dall'art. 10 della legge 10 Dicembre 1981, n. 741, si rende noto che sarà indetta una gara di licitazione privata con il sistema di cui all'art. 1, lett. b) della legge 2 Febbraio 1973, n. 14, con il procedimento disciplinato dal successivo art. 2, per l'appalto dei lavori di costruzione locali ed ossari nei comuni di San Leo, Pietracosta, Montemaggio e Pietramassa, nell'importo a base di gara di lire 250.272.319 (duecentocinquantaquattromiladuecentosettantaduecentocentocinquantaquattro lire).

Le imprese possono chiedere di essere invitate alla licitazione suddetta, mediante domanda in competente carta bollata, da presentarsi o far pervenire a questo Comune a mezzo raccomandata, entro gg. 15 dalla pubblicazione del presente avviso.

La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione.

IL SINDACO
Carletti Dr. Giovanni

COMUNE DELLA CITTÀ DI SAN LEO

PROVINCIA DI PESARO E URBINO

AVVISO DI GARA

A norma di quanto previsto dall'art. 10 della legge 10 Dicembre 1981, n. 741, si rende noto che sarà indetta una gara di licitazione privata con il sistema di cui all'art. 1, lett. a) della legge 2 Febbraio 1973, n. 14, senza prefessione di alcun limite di aumento o di ribasso, per l'appalto dei lavori di riparazione, sistemazioni varie ed ampliamento rete idrica comunale, nell'importo a base di gara di lire 178.000.000 (centosettantotto milioni).

Le imprese interessate possono chiedere di essere invitate alla licitazione suddetta, mediante domanda, in competente carta bollata, da presentarsi o far pervenire a questo Comune a mezzo raccomandata, entro gg. 15 dalla pubblicazione del presente avviso.

La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione.

IL SINDACO
Carletti Dr. Giovanni

Erasmus Valente